

Che cosa disgustosa  
una scrittore che legge!  
Sarebbe come  
un cuoco che mangia

Karl Kraus

la finestra sul cortile

## IL CIELO? NON SI VEDE MAI

Aldo Nove

Fuori dalla mia finestra vedo gli inquilini del palazzo di fronte al mio che vedono me. A dire la verità non guardo spesso fuori dalla finestra, perché c'è sempre qualcuno che guarda e da mesi non mi affaccio più perché mi sono rovinata la reputazione condominiale il 18 settembre 2003.

Il 18 settembre 2003 avevo scaricato dalla Rete, con il programma peer to peer Emule, il file video «Brigitte Lahiale Blue Climax 454 vm. 18 - Marilyn Jess, Gabriel Pontello.avi», di 893 MB. Dopo averlo scaricato ho prontamente deciso di visionarlo con Windows Media Player, per verificarne i contenuti. Verificate i contenuti, una subitanea alterazione ormonale mi ha disposto a pro-

lungarne la visione partecipando attivamente al film.

Durante una coinvolgente scena di gruppo ho per caso buttato l'occhio fuori dalla finestra intravedendo un gruppo di vicini che con mestizia mista a un vago gusto d'effrazione faceva cappannello per osservare i miei rituali onanistici.

Ora un uomo di trentasei anni che si masturba al computer è una cosa triste da vedere. Con uno scatto repentino ho abbassato le tapparelle spento la luce e mi sono nascosto in camera da letto. Dagli spazi tra le tapparelle ogni tanto guardavo fuori dalla finestra il pubblico condominiale che a uno a uno scemava.



Alcuni vicini sanno che faccio lo scrittore. Tutti i vicini sanno che mi faccio le seghie.

A parte questo devastante episodio, che procrastina all'infinito il mio guardare con serenità fuori dalla mia finestra, mi ricordo che prima del 18 settembre 2003, oltre alle persone, fuori dalla finestra vedevo tanti muri. Le persone erano nelle intercapedini dei muri chiamati piani, nei quali entrano ed escono dai loro appartamenti. Gli appartamenti del palazzo di fronte al mio hanno finestre e porte esattamente come nel mio palazzo.

Un'altra cosa che vedevo erano le bandiere della pace, che con il tempo si sono rarefatte.

Una cosa che non vedo mai dalla mia finestra è il cielo, un'altra è la luna, un'altra ancora sono le stelle. A Milano il cielo delle volte si vede, la luna e le stelle mai.

Dalla mia finestra non si vede il cielo mai.

## No Limits

Il mensile rivolto  
alla disabilità

in edicola con l'Unità  
a € 2,20 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Giorni di Storia

Il difficile  
equilibrio

domani in edicola  
con l'Unità  
a € 3,50 in più

Itala Vivan

IL LIBRO

## Lo scrittore morituro

Esce ora in traduzione italiana *Elizabeth Costello* (Einaudi 2003, pagine 192, euro 17, traduzione di Maria Baiocchi), l'opera più recente del premio Nobel John Coetzee. Costruito a incastri, il libro comprende una serie di testi già comparsi in precedenza e in certi casi addirittura presentati dall'autore in forma di conferenza; alcuni di essi erano anche entrati nel volume miscelaneo *La vita degli animali*, ove già agiva come personaggio la stessa Elizabeth Costello.

Il nuovo romanzo si articola in otto lezioni e un poscritto. Il fatto che le parti siano denominate appunto «lezioni» deriva dalla natura del narrare, che consiste in un ibrido di riflessioni autobiografiche riconducibili alla protagonista Elizabeth Costello, in cui si incastonano le sue lezioni tenute in sedi disparate, geograficamente e culturalmente assai differenziate. La narrazione avviene attraverso punti di vista in continuo movimento che appartengono a una serie di figure di primo o secondo piano (dal figlio John alla sorella

Blanche e al critico africano Emmanuel Egudu), ma che risalgono sempre alla matassa esistenziale di Elizabeth la quale riassume in sé la vicenda del narrare ponendosi dirimpetto ai lettori invisibili cui risponde in prima persona. È lei il cuore del racconto, lo scrittore morituro che percorre il mondo disegnando una sorta di via crucis alle cui stazioni si sofferma per venire fotografata nelle varie pose di sofferenza, macerazione, ripensamento e revisione, sino a raggiungere le porte di un aldilà postmoderno il cui accesso le viene negato per la sua incapacità di formulare un credo qualsivoglia.

John Coetzee ha cominciato a scrivere questo libro alcuni anni fa, quando stava preparando il proprio trasferimento dal Sudafrica in Australia e viveva ancora fra più continenti. La traccia di questa condizione è visibile nell'incipit del romanzo: «Prima di tutto» (informa la voce del narratore impersonale, che usa il «noi» per qualificarsi) «c'è il problema dell'apertura, ovvero di come spostarci da dove siamo, che per ora è in nessun luogo, all'altra sponda, lontana. È un semplice problema di collegamento, il problema di mettere insieme un ponte. (...) Mettiamo che il ponte sia stato costruito e attraversato, che possiamo levarcelo dalla testa. Ci siamo lasciati alle spalle il territorio dove stavamo. Siamo nel territorio lontano, dove vogliamo stare».

L'incipit è rivelatore: uno spostamento, una dislocazione spaziale, ma anche una presa di distanza dal passato africano e dai modi del narrare che quel passato aveva generato. La voce disincarnata che avvia al racconto avverte che stiamo assistendo al configurarsi di una frattura e di un distacco. Per Elizabeth, però, è il distacco da una vita che volge alla conclusione: i suoi incontri sono segrete cerimonie di un reiterato, prolungato addio alle persone a lei più vicine e ai grandi temi su cui si era esercitata la sua riflessione filosofica ed estetica, ma an-

che morale. Spente tutte le passioni (ma lo sono davvero, spente, se Elizabeth è ancora così capace di timori e tremori?), sciolti i legami (anche se le loro radici ancora ingenerano fitte di sofferenza), Elizabeth può abbandonarsi a un vagabondaggio fra continenti e città che la porta a reincontrare antichi amori oppure a imbastirsi in un collega scrittore, Paul West, la cui presenza la turba; a incrociare il poeta americano Robert Duncan, del gruppo Black Mountain, da cui molti anni addietro era stata respinta, e a saldare i conti con il figlio e la nuora, come pure con la rigorosa e forse maniacale sorella monaca che vive nel KwaZulu, in Sudafrica.

Gli incontri con persone in carne ed ossa si sovrappongono alle rivisitazioni di opere letterarie, filosofiche e talora anche squisitamente poetiche i cui autori irrompono nella pagina forse con maggiore vivezza dei personaggi umani. Kafka, Joyce, Hölderlin (Hölderlin dalla grande anima), Winckelmann, funzionano non come citazioni, ma come presenze negli scaffali della memoria e della coscienza di Elizabeth. Di lei si apprende subito che è diventata famosa per un romanzo ambientato nella Dublino dell'Ulisse joyciano, *The House on Eccles Street*, la cui protagonista è la moglie di Leopold Bloom, la Molly del celebre monologo finale. Anche se queste indicazioni

La memoria  
autobiografica della  
protagonista s'intreccia  
alle sue lezioni sul  
romanzo in Africa come  
su Eros e Psiche

«Elizabeth Costello» è il nuovo  
romanzo di John Coetzee,  
Nobel per la Letteratura 2003  
Tema centrale, il morire  
Ma la chiave è ironica  
E sotto s'annida la vicenda  
dello stesso narratore  
diviso tra due mondi,  
Sudafrica e Australia

ni potrebbero far pensare a una Elizabeth tutta intellettuale e magari pedante, lei di fatto non è tale; le sue riflessioni fondono i temi filosofici con gli aspetti esistenziali del vivere, e lei, a somiglianza di Leopold Bloom che trascorre la giornata girovagando per le vie della sua città visibile e invisibile - città di aria e sole, ma anche inferno di mostri e visioni - ci costringe ad assistere a un'avventura la cui componente di fisicità è forte e fondamentale.

John Coetzee ha sempre avuto un'attenzione particolare per il tema dell'umano morire: morte come frattura e perdita dei legami affettivi (*Età di ferro*), come scomparsa ed enigma intollerabile (*Il maestro di Pietruburgo*), o, anche, come modalità di affermazione del super-io coloniale, nel *Racconto di Jacobus Coetzee* (seconda parte di *Terre al crepuscolo*, sua prima opera). Qui, con Elizabeth Costello, viene messo a fuoco il processo del morire, nella percezione interiore della protagonista ma anche negli aspetti della sua esperienza di morituro.

Un tema raro e difficile, eppure stranamente connotato al compito dello scrittore. Non è un caso che Coetzee citi e chiami in causa così direttamente Kafka, scrittore morituro per eccellenza, e adombri così da vicino le riflessioni del terribile Dostoevskij, poiché l'area del suo discorso teorico si incentra intorno al problema del rapporto fra autore ed eroe (inteso come personaggio) in funzione della determinazione del rapporto tra forma e contenuto nell'opera d'arte, e suggerisce in una modalità fintamente autobiografica non la domanda tragica «Chi sono io?», bensì quella comica, «Sono io?», cui risponde implicitamente, con le parole di Rousseau, *je est un autre*.

Elizabeth Costello, che si dichiara «segretaria dell'invisibile», ha «delle convinzioni in cui non crede»; la sua scrittura letteraria si pone fuori della vita e guarda alle cose umane dall'estrema soglia e quindi con una inevitabile ironia, con un atteggiamento serio-comico. Come ha detto il critico Michail Bachtin, «l'ar-

La cappa di inquinamento sopra Città del Capo

tista è appunto colui/colei che sa situare la sua attività fuori dalla vita, e che non soltanto all'interno partecipa alla vita e all'interno la comprende, ma anche l'ama dal di fuori, là dove essa non esiste per sé, dove essa è rivolta fuori di sé e ha bisogno di una attività extralocalizzata e avulsa dal senso». E Bachtin, come il Maurice Blanchot studioso di Kafka, teorizzava proprio la necessità etica ed estetica della posizione di morituro dello scrittore. E forse in questa definizione, che deriva da *moriturus*, è riassunta l'essenza di ciò che costituisce l'essere umano, in quanto destinato a morire, a differenza di quanto accade alle divinità che sono invece concepite come immortali.

Quest'opera di Coetzee, in cui l'autore si lascia andare più liberamente che mai all'indagine teorica, offre dunque una riflessione estetica importante di per sé, che parte da un punto di vista fuori della vita.

Le lezioni di Elizabeth Costello, il suo itinerario andare per le strade del mondo, contengono schegge e frammenti preziosi di meditazioni su temi collaterali che hanno occupato la mente dell'autore ma sono di interesse più generale. Vale la pena di citarne almeno due, contenuti nelle lezioni intitolate *Il romanzo in Africa* ed *Eros*. Nella prima c'è una sarcastica descrizione della cattiva critica africanistica che, partendo da un con-

Sciolti i legami, Elizabeth  
vagabonda fra città  
e continenti. Reincontra  
antichi amori, salda  
i conti con il figlio e la  
sorella monaca

retto (fallace) di «africanitudine», ascrive a sé l'unico diritto di valutare i prodotti letterari africani e riconosce come validi soltanto quelli tra essi che appartengono alla tradizione orale. Le elucubrazioni sono messe in bocca al caricaturale Egudu, tronfio e vacuo; Elizabeth ribatte che è forse per questo che in

Africa non ci sono grandi romanzi. Sarebbe vano chiedersi, a questo proposito, se l'affermazione di Egudu (e la tagliente osservazione di Elizabeth) rispecchino o meno una convinzione di Coetzee: io credo che, se interrogato, Coetzee stesso direbbe sorridendo che occorre piuttosto interrogare i suoi personaggi, dato che sui loro enunciati l'autore non ha responsabilità alcuna.

L'attraente lezione su *Eros* o, meglio, su *Eros* e *Psiche*, è una fantascienza postmoderna generata da suggerimenti neoclassici, alla Winckelmann,

che riprende la fantasia del protagonista di *Vergogna*, David Lurie, sull'eroticismo di Byron e sui suoi rapporti con Teresa Guiccioli. Ma è anche una meditazione sul senso della bellezza, sul mito della grecità e su quella suprema bellezza che negli dei greci si incarnava al di fuori della mortalità. Gli dei sono gelosi di noi

mortali, conclude Elizabeth, perché ci invidiano il desiderio. Il desiderio, già anima nascosta dell'itinerario di abiezione e redenzione di David Lurie, diventa il fulcro dell'umanità degli esseri umani. «È strano come, man mano che il desiderio allenta la presa sul suo corpo, lei (Elizabeth Costello) veda sempre più chiaramente un universo dominato dal desiderio. (...) Una visione, un'apertura, come i cieli spaccati dall'arcobaleno dopo la pioggia. Basterà, ai vecchi, avere ogni tanto quelle visioni, quegli arcobaleni, a confortarli, prima che la pioggia battente ricominci a cadere? Bisogna davvero esser troppo malconci per partecipare al ballo, prima di riuscire a discernere il disegno?».

Il libro - che si esita a chiamare romanzo, date le sue caratteristiche fortemente ibride, frutto di quella che ancora una volta Bachtin avrebbe chiamato una «romanizzazione» dei generi - è dotato di un ambiguo poscritto (di gusto decisamente postmoderno), la *Lettera di Elizabeth, Lady Chandos, a Francis Bacon* (1603), innestato su un testo di Hofmannstahl, del 1902, che fingeva di essere una lettera di Lord Chandos a Lord Bacon. Il Lord Chandos di Hofmannstahl scriveva di aver perduto ogni fiducia nel rapporto del linguaggio con la realtà e annunciava di aver sperimentato visioni mistiche dell'Infinito; la Lady Chandos di Coetzee, in parole allucinate, rivela una presunta pazzia del marito e invoca soccorso, «mentre anneghiamo, scriviamo dai nostri diversi destini. Salvateci». Il poscritto, pur nella sua enigmatica ambiguità, lancia un messaggio dalla sponda della disperazione e del delirio, e sembra fermare la posizione di uno scrittore colto nella vertigine del cambiamento, teso alla ricerca di una traccia più importante che non sia quella offerta dalla cultura letteraria quale la si intende comunemente. La salvezza viene impetrata dal filosofo empirista, quel Francis Bacon con cui culmina il pensiero del Rinascimento inglese.